1. maggio 1961: la prima festa del lavoro dell'era cosmica

L'avanzata del lavoro

Un disegno pubblicato dall'«Avanti!» per il primo maggio del 1912

Il «miracolo» dell'Occidente si chiama riscossa operaia

Una manifestazione di elettromeccanici milanesi durante la lotta del dicembre '60 gennaio '61

Il cammino che il movimento sindacale italiano e europeo ha percorso tra il 1 Maggio '60 e il 1 Maggio '61 presenta aspetti così nuovi e interessanti da imporre l'avvio ad un discorso attento. Siamo in presenza di un fenomeno assai significativo, del vero «miracolo» — si può dire — che si è sovrapposto al vantato «miracolo economico» del capitalismo occidentale. Essendo ben chiaro, naturalmente, che niente è caduto dal cielo, e che tutto è dovuto al travaglio faticoso e cosciente realizzatosi in seno alle masse lavoratrici e alle loro organizzazione d'avanguardia.

Ricordiamo gli anni difficili, tra il '54 e il '57, quando l'irrompere su larga scala delle novità tecnologiche pose problemi e compiti che i sindacati — ivi compresi i sindacati autonomi di classe — non sempre furono in grado di afferrare e affrontare tempestivamente. Cosa c'era, al fondo? Al fondo c'era la liquidazione del tipo tradizionale di operaio, quello che trovava la propria individualità, e anche la propria forza contrattuale nei confronti del padrone, nel mestiere che aveva in mano, nella sua specifica capacità di fabbricare il pezzo. L'automatismo delle macchine modificava radicalmente questo stato di cose, sostituiva il lavoro di gruppo al lavoro personale, sovrapponeva ritmi stabiliti dall'esterno ai ritmi decisi dall'operaio stesso, trasferiva altrove le scelte, annullava le vecchie qualifiche.

Il cosiddetto neocapitalismo volle dare un rivestimento teorico a questo processo, tentò di affermare il carattere democratico del grande monopolio e di propagandare gli effetti di benessere generale che esso avrebbe determinato, si sforzò di istillare negli operai e nei tecnici le ideologie aziendalistiche. La realtà si manifestò in maniera del tutto diversa. La natura intrinsecamente autoritaria della grande azienda moderna non tardò a rivelarsi sotto forma di un'oppressiva violazione della libertà e della dignità del lavoratore e di una pesante limitazione dei poteri e dei diritti delle rappresentanze sindacali. La denuncia non tardò a svilupparsi. Ma la consapevolezza dell'intima connessione [illegible] del nuovo assetto aziendale monopolistico non poteva bastare, così come non potevano essere sufficienti le lotte per la libertà nella fabbrica condotte in maniera isolata, fine a se stesse.

Occorreva un sindacato di tipo nuovo, un sindacato che sapesse dare un contenuto nuovo alla propria azione rivendicativa.

E' proprio di questo che si sono avuti esempi preziosi nelle lotte dell'ultimo anno. Gli elettromeccanici — e con loro i tessili, i siderurgici, i chimici — ponendo, con l'energia che è nel ricordo di tutti, la questione della contrattazione delle qualifiche, dell'orario, dei ritmi, degli organici, dei cottimi, della parte aziendale del salario, hanno legato strettamente il problema della paga a quello della libertà e della dignità del lavoratore. Il sindacato ritrovava così la propria funzione essenziale partendo, come si è giustamente detto, dall'interno del processo produttivo. Ogni successo conseguito in questa direzione, e ormai i risultati positivi si sono accumulati in numero confortante, ha rappresentato un passo avanti nel senso dell'insediamento di un nuovo potere sindacale nell'azienda: un potere sindacale che, nell'attuale e più avanzato tipo di rapporto di lavoro, torna a porsi come strumento di controllo anche sugli orientamenti produttivi, sulla gestione aziendale, sull'indirizzo degli investimenti, sul livello dell'occupazione. Il paternalismo viene così progressivamente sconfitto.

Ciò che ha più allarmato lo schieramento padronale è che il movimento abbia acquistato particolare acutezza proprio in centri progrediti come Milano, proprio tra maestranze che ci si era sforzati di definire «privilegiate», proprio nei settori e nei gruppi più moderni. Questi operai e queste operaie «ben vestiti», in gran parte giovani, e pure così combattivi, hanno rappresentato un'amara scoperta per i vari consiglieri delegati e per i loro teorici.

Ma bisogna aggiungere subito un'altra caratteristica delle lotte operaie manifestatesi in Italia in questa annata di riscossa, e cioè il loro estendersi al Mezzogiorno e alle campagne. Quando gli operai del cantiere Piaggio di Palermo, delle miniere Montecatini di [illegible], della Rasiom di **Augusta**, dell'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco rivendicano la libertà per le Commissioni interne, la fine dell'imposizione unilaterale delle tariffe di cottimo, il collegamento tra salario e rendimento, la riduzione dell'orario di lavoro, e quando ottengono su questi terreni importanti vittorie, essi rivelano l'esistenza d'una dinamica sindacale che non ha precedenti nelle regioni meridionali. Le lotte del Sud perdono i tradizionali aspetti generici per investire direttamente, e con obiettivi avanzati, i grandi complessi monopolistici privati e statali. E quando i salariati e i braccianti delle aziende agricole capitalistiche si battono per qualifiche moderne e per la contrattazione degli organici, pongono anch'essi un problema di intervento e di controllo sugli investimenti e sugli indirizzi colturali.

Non c'è dubbio. Questa «levata» del movimento operaio ha fatto sì che lo schieramento padronale si trovasse di fronte ad un'alternativa imprevista. Il «miracolo» è andato per traverso a parecchia gente. E non è certo un caso che proprio in questa stessa annata la classe operaia europea abbia dato risposte così decise e unitarie alle correnti tentazioni fasciste e colonialiste della grande borghesia capitalistica: dalle giornate di luglio in Italia allo sciopero francese contro la sedizione faziosa, passando per la memorabile battaglia della popolazione lavoratrice belga. Nei termini in cui oggi è posta, la questione sociale nei paesi dell'Europa occidentale investe inevitabilmente le strutture stesse sulle quali il sistema dei monopoli si regge e l'investe dal di dentro.

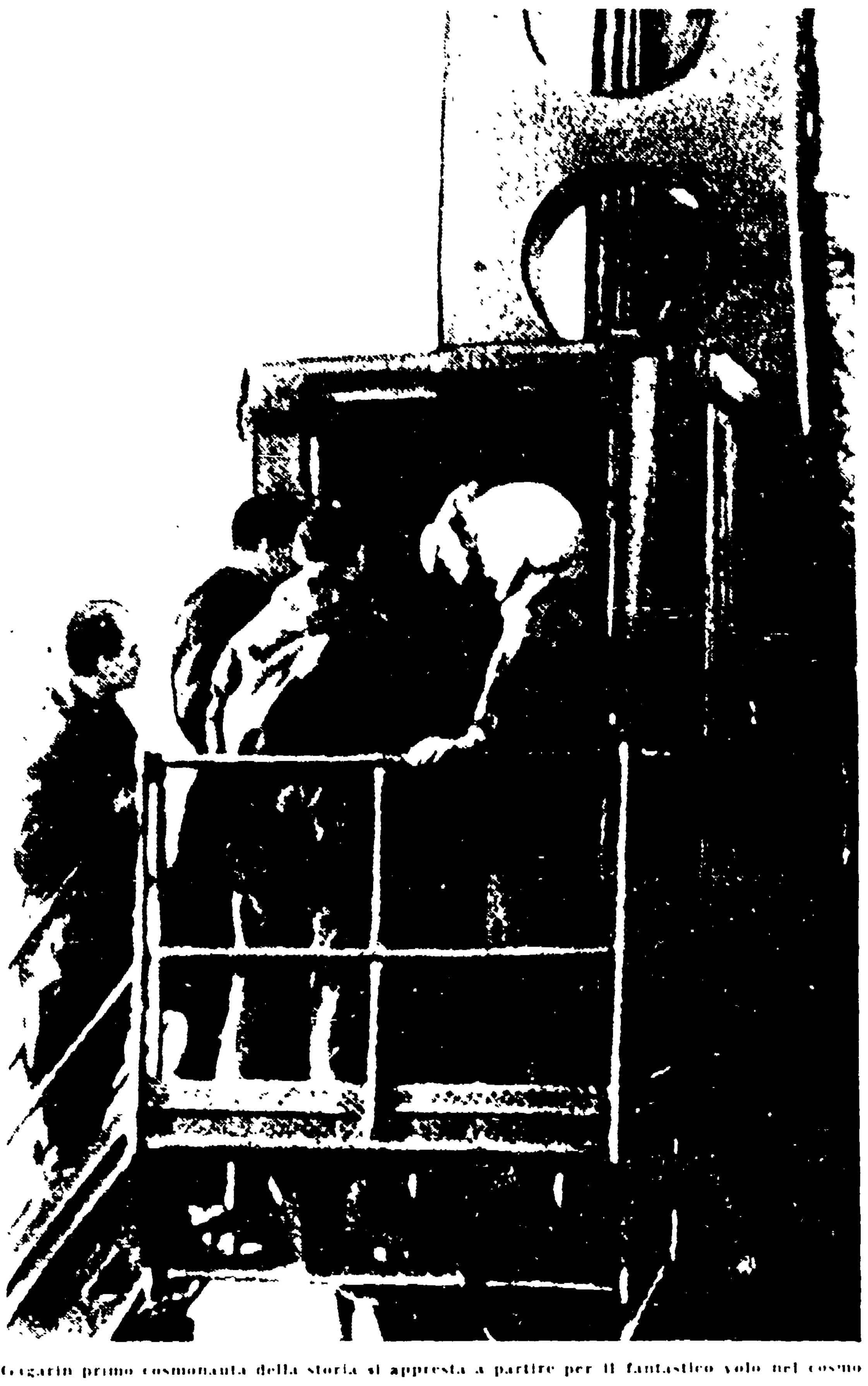
Che le cose stiano così lo dimostra — peraltro — anche la crisi attraversata in Europa dai sindacati riformisti, e in particolare da quelli socialdemocratici. Le illusioni «collaborazioniste» sono state ormai liquidate senza appello. O il sindacato acquista una sua reale autonomia, o non è. Ebbene, il panorama è del massimo interesse. Nella Germania di Bonn, il declino organizzativo del sindacato è il riflesso dell'abbandono di ogni posizione di classe da parte dei dirigenti, ma già si delineano fermenti autonomi alla base, che hanno trovato espressione in qualche atteggiamento difforme anche ai vertici, specie nella federazione più delicata, quella dei metalmeccanici. In Gran Bretagna, il concretarsi di una sinistra tradeunionista in polemica con i capi ufficiali del laburismo si riflette, alla base, nel movimento dei «delegati di squadra e di reparto» e negli «scioperi del gatto selvaggio», tutte forme di protesta verso la subalternità del sindacato tradizionale. In Francia, una differenza di posizioni, sempre più marcata va segnalandosi tra i sindacati cattolici e quelli socialdemocratici: i primi, che si caratterizzano per tendenze più indipendenti dagli orientamenti padronali e più rispondenti alle esigenze dei lavoratori nell'azienda, sono organizzativamente più forti di *Force Ouvrière*, e assumono a volte anche atteggiamenti più unitari verso i sindacati di classe. In Belgio e in Olanda la situazione non è diversa.

Sono evidentemente ben noti i gravi limiti politici di questa spinta a sinistra che affiora nel movimento sindacale europeo. Tuttavia l'ondata di scioperi in Belgio contro la *loi unique*, le manifestazioni nelle zone minerarie e siderurgiche tedesche, le lotte della Renault e di altre grandi aziende francesi sono sintomi di una vasta riscossa, che si contrappone sia all'inganno neocapitalistico sia ai rigurgiti reazionari dei gruppi dominanti.

LUCA PAVOLINI

I lavoratori belgi in lotta contro la «legge unica» nel gennaio del 1961

Perchè il mondo socialista vince la gara del cosmo


Gagarin primo cosmonauta della storia si appresta a partire per il fantastico volo nel cosmo

Quest'anno, il Primo Maggio viene celebrato in una dimensione nuova. Meno di venti giorni fa il volo di Yuri Gagarin ha dischiuso al cosmo le possibilità e le prospettive dell'uomo. Politici, economisti, studiosi di tutto il mondo continuano a porsi domande su domande: come mai è stata l'Unione Sovietica a riuscirci? Perchè il socialismo è tanto più avanti nella corsa allo spazio? E' solo un problema di migliori propellenti, o c'è qualcosa di più profondo?

E' stato già detto come il sistema economico socialista consenta un'organicità di programmazione, un'unità di sforzi diretti a un fine che non è realizzabile in una società dominata dai monopoli privati e dalla legge del profitto. Ma la pubblicistica capitalista insiste nell'affermare che il «costo» della conquista dello spazio è troppo alto, e che la somma di lavoro e di sacrifici richiesta è eccessiva, per un'impresa di altissimo valore scientifico, sì, ma in definitiva non «utile», non «produttiva».

E' davvero così? Le cose stanno come questi gretti «materialisti» borghesi sostengono? In realtà è proprio una concezione moderna e dinamica dell'uomo, del suo lavoro, delle sue esigenze, del suo divenire, che ha spinto l'Unione Sovietica sulla strada che sta percorrendo con tanto successo. La scelta dell'URSS è chiara: indirizzare intelligenze e mezzi alla ricerca e allo sfruttamento di tutte le risorse del globo e dello spazio che lo circonda. Finora abbiamo grattato appena la superficie terrestre e non siamo troppo lontani dall'esaurirla. Se vogliamo garantirci il futuro, dobbiamo cercare più in alto e più in basso.

Questo spiega certi aspetti — non tutti noti — del poderoso apparato scientifico sovietico: come l'esistenza di un corpo di ben 15 mila geologi, come la creazione di un «Istituto per le grandi profondità» dotato di apparecchiature speciali per intraprendere «il viaggio verso il centro della terra», come gli studi in atto da quasi un decennio per l'esplorazione materiale della superficie lunare, come tutte le iniziative connesse con l'astronautica. Questo spiega anche perchè, mentre gli americani — ossessionati da considerazioni di puro carattere militare — hanno limitato la loro attenzione ai lanci balistici, fin dall'inizio i sovietici si sono posti il problema delle grandi astronavi sulle quali può trovar posto l'esploratore umano del cosmo.

Ciò comporta grandi investimenti e fortissimi impieghi di manodopera e di tecnici, certo. Ma solo una estrema miopia storica può far pensare che simili sforzi non siano utili e produttivi: e non soltanto a lunga scadenza. Quel che il mondo capitalista disperde — in mezzi e in cervelli — nei meandri del suo apparato distributivo e pubblicitario, nella corsa alle «croste di benessere», o semplicemente nello spreco [illegible], la società socialista lo concentra nella preparazione scientifica del futuro. Nè vi è contraddizione con il progresso presente: lo conferma il costante miglioramento delle condizioni di esistenza della popolazione sovietica, lo conferma il rapido accrescimento del loro tenore di vita [illegible] quello degli stati capitalistici più progrediti. Lo conferma il ritmo d'incremento degli indici produttivi (ivi compreso quello dei beni di consumo). Lo confermano i passi avanti compiuti dalla scienza in tutti i settori, grazie anche [illegible] delle apparecchiature delle imprese spaziali.

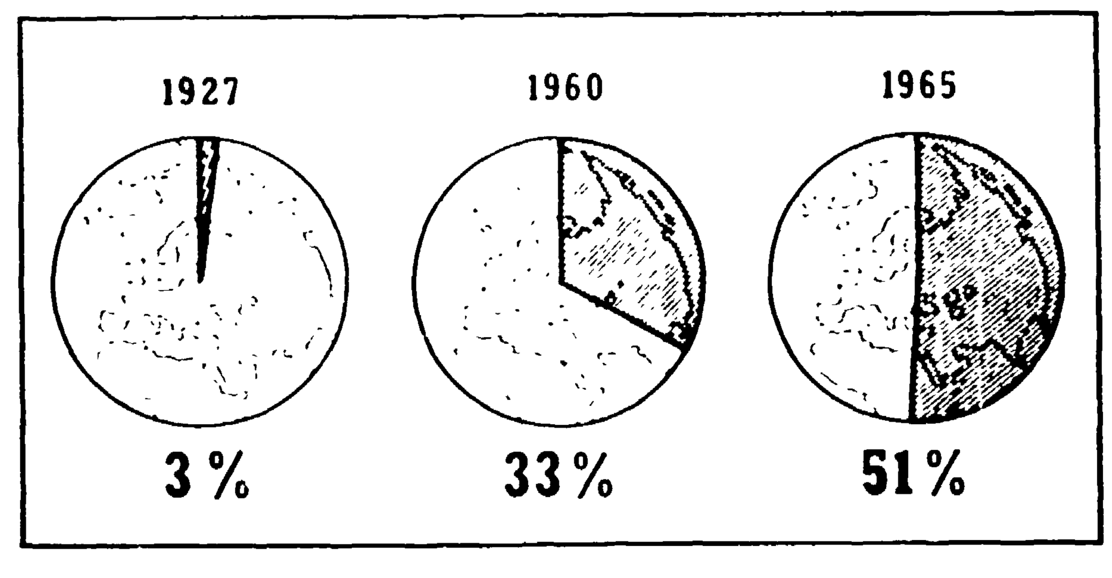
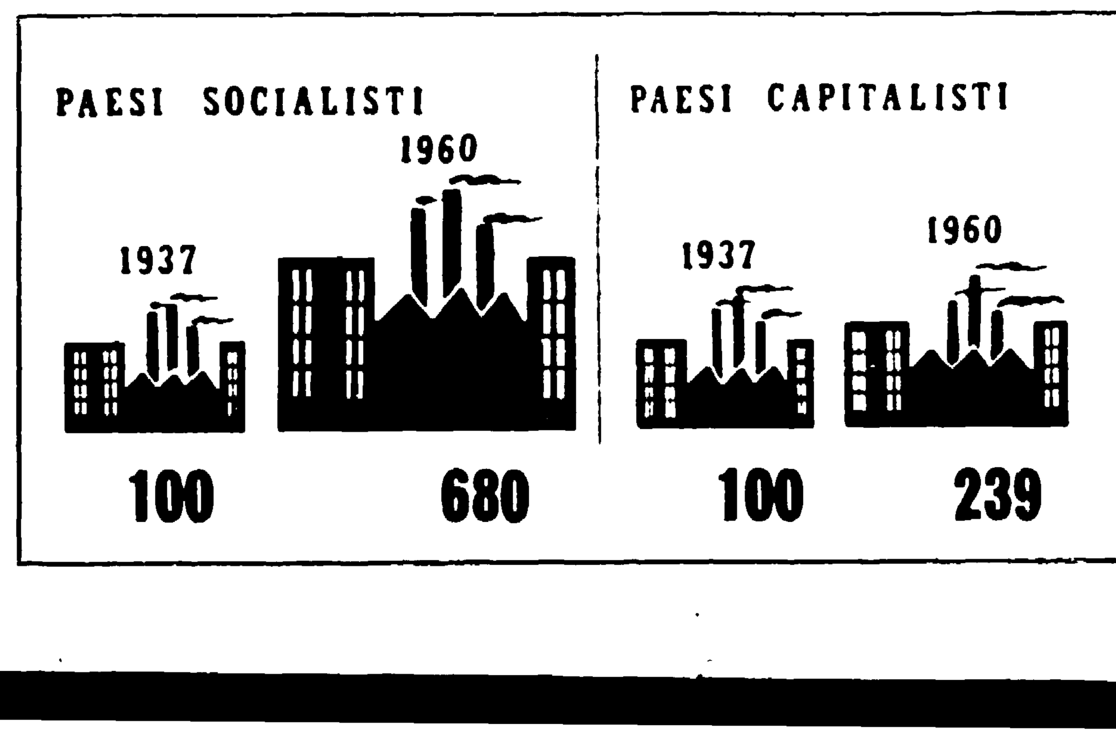
Ha scritto Albert Ducrocq sull'Express:

«La scienza sarà la fonte d'ogni progresso, e il suo sviluppo rappresenta, per uno Stato moderno, l'investimento più saggio. Ora, la scoperta del cosmo offre all'uomo la più straordinaria lezione delle cose che mai sia stata immaginata. Tra il terrestre e il colonizzatore spaziale, vi sarà domani la stessa differenza che vi è oggi tra l'uomo che ha vissuto senza mai uscire dal suo villaggio e colui che ha visitato numerosi paesi. I sovietici lo comprendono, e l'avvenire dimostrerà senza dubbio che, puntando a fondo sull'astronautica, hanno giocato la carta decisiva. Ci si rimprovera spesso di sacrificare il presente all'avvenire, e in [illegible] dei consumi alle remote ricerche teoriche. Ma l'hanno detto essi stessi: preparano il XXI secolo».

Ci sia consentito chiudere su una nota malinconica. In Italia, appena lo 0,3 per cento del reddito nazionale viene destinato alla ricerca scientifica, in tutte le sue forme. Gli Stati Uniti — che pure, palesemente, non sono più in questo campo all'avanguardia — vi dedicano il 3 per cento del loro reddito. Di questo passo, coerentemente con le tradizioni clericali, il nostro paese tornerà [illegible].

E' proprio per questo che ci è sembrato giusto richiamare questi temi nel giorno della Festa del Lavoro. A chi, se non alle forze del lavoro, è affidato anche il compito di reinserire l'Italia nel grande solco della ricerca, della scienza, del progresso umano?

La superiorità di un sistema



In alto: Nel 1927 i paesi socialisti contribuivano alla produzione industriale mondiale solo per il 3 per cento; nel 1960 la parte dei paesi socialisti nella produzione globale del mondo è salita al 33 per cento; nel 1965 questa cifra sarà superiore al 50 per cento. In basso: Fatte uguale a 100 le cifre del 1937, nel 1960 il ritmo di incremento della produzione industriale nell'insieme del campo socialista è stato di 680 e nell'insieme del campo capitalista è stato di 239. Il rapidissimo allargamento della potenzialità produttiva in ogni settore e il ritmo di incremento molto più intenso, dimostrano la superiorità economica del sistema socialista.